



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: Aprile 2018

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

**Social inequality in a stationary society
Essere diseguali in una società immobile**

di Silvia Fornari,

Università degli Studi di Perugia

Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione

silvia.fornari@unipg.it

“È bizzarro e ingiusto, disse Gauss, il fatto che si nasce in una determinata epoca e, volenti o nolenti, vi si resta imprigionati: un esempio calzante della penosa accidentalità dell’esistenza. Così uno ha un vantaggio spropositato rispetto al passato e diventa lo zimbello del futuro” (Kehlmann 2008, 8)

Abstract

Questo periodo storico si presenta come uno dei più duri. I prodotti più evidenti della crisi sono chiaramente le condizioni d’instabilità, incertezza e precarietà economica, che incidono profondamente anche sullo stato sociale, educativo e culturale. Il futuro prossimo non sembra capace di offrire vie di fuga, immagini più positive e la fiducia nel domani sembra un progetto irrealizzabile. Certamente lo stato di disagio provato dagli uomini e dalle donne di fronte alle incertezze e all’insicurezza sociale (Castel 2011), è frutto di politiche comunicative chiaramente volte a diffondere e incrementare lo stato di paura. Numerosi autori negli ultimi anni si sono dedicati ai temi sull’insicurezza sociale, l’intimidazione, la

paura, il rischio e sulle dinamiche relazionali correlate a questi aspetti. La “paura liquida” (Bauman 2008) e il *demone* della paura (Bauman 2014), sino all’*impero della paura* (Barber 2004) sono sfaccettature delle medesime dinamiche sociali, sino a diventare paradigmi sociali e di potere, costanti, poiché in tutte le epoche, gli individui sono stati condizionati e controllati alimentando in loro lo stato di angoscia e di paura, esercitando un controllo sociale diretto ed indiretto sulle persone.

Parole chiave: disuguaglianza; società;

1. Nota introduttiva: i prodotti della crisi

Senza voler fare analisi catastrofiche in merito agli effetti della grave crisi economica che ha investito i Paesi industrializzati, non possiamo però esimerci dall’evidenziare come per le generazioni, come la nostra, che non hanno conosciuto i periodi bui della guerra, questo periodo storico si presenta come uno dei più duri. I prodotti più evidenti della crisi sono chiaramente le condizioni d’instabilità, incertezza e precarietà economica, che incidono profondamente anche sullo stato sociale, educativo e culturale. Il futuro prossimo non sembra capace di offrire vie di fuga, immagini più positive e la fiducia nel domani sembra un progetto irrealizzabile. Certamente lo stato di disagio provato dagli uomini e dalle donne di fronte alle incertezze e all’insicurezza sociale (Castel 2011), è frutto di politiche comunicative chiaramente volte a diffondere e incrementare lo stato di paura. Numerosi autori negli ultimi anni si sono dedicati ai temi sull’insicurezza sociale, l’intimidazione, la paura, il rischio e sulle dinamiche relazionali correlate a questi aspetti. La “paura liquida” (Bauman 2008) e il *demone* della paura (Bauman 2014), sino all’*impero della paura* (Barber 2004) sono sfaccettature delle medesime dinamiche sociali, sino a diventare paradigmi sociali e di potere, costanti, poiché in tutte le epoche, gli individui sono stati condizionati e controllati alimentando in loro lo stato di angoscia e di paura, esercitando un controllo sociale diretto ed indiretto sulle persone. Nelle attuali società, fragili e insicure, gli individui sembrano quindi più ricettivi ad accogliere e cercare una possibile protezione sociale per superare il senso d’indeterminatezza e d’instabilità in cui si sentono costretti a vivere e a misurarsi (Sennett 2007). Nell’elaborazione e dominio della paura, vi sono diversi metodi d’intervento, a livello individuale e collettivo, riconducibili primariamente alla conoscenza delle situazioni, per sviluppare condizioni di fiducia e riuscire ad affrontare il mondo e le sue difficoltà. La nostra “gettatezza” (Heidegger 2011, sez. I, § 29) è la condizione che ci costringe sin dalla nascita ad accettare le sfide della vita, che meglio sapremo affrontare se chi ci sta accanto, è in grado di trasmetterci sentimenti ed emozioni “buone”, sollecitazioni creative che ci possono aiutare ad avere fiducia nel mondo. Essere fiducioso è una condizione che permette di affrontare e sviluppare sentimenti positivi, di vedere il mondo con lenti “colorate”, anche quando abbiamo a che fare con timori e ansie. Credo fermamente che oggi questa sia la nostra nuova sfida: ridare fiducia, promuovere una situazione sociale e culturale che sappia ricostruire il senso di condivisione e affidamento, valorizzando le “virtù accomunanti” (solidarietà, tolleranza, rispetto) (Sen 2007). Per fortuna, è una sfida già avviata da circa trent’anni. Si tratta così di cambiare le logiche di vita, riconducibili al

“ridare fiducia”. Ricostruire un quadro sociale sfocato e fare in modo che sia possibile non rinunciare ai propri obiettivi. La rinuncia, insieme all’incertezza rappresenta un mix funesto per tutti, maggiormente per le giovani generazioni che si trovano a dover costruire il proprio futuro, e per loro il rinvio, la posticipazione si coniuga con “la mancanza di speranza”.

2. La disuguaglianza in Italia

È ormai noto che le incertezze, il senso d’instabilità sociale, economica e culturale sono le peculiarità del mondo contemporaneo, in cui l’immagine del globo mostra un divario sempre più ampio tra chi continua ad arricchirsi (10%) contro chi diviene sempre più povero (Oxfam 2016). I soggetti più fragili rappresentati seguitano a essere le donne e i minori cresciuti in famiglie a basso reddito, che vedono progressivamente ridursi le possibilità di avanzamento economico-sociale. Alla crescita delle condizioni di disagio incidono primariamente gli scarsi livelli d’istruzione, che portano alla diminuzione delle opportunità di formazione di grado elevato, di carriera lavorativa e di mobilità sociale. Tutti gli studi di settore ribadiscono quanto le disuguaglianze economiche, sociali e di genere, producano effetti negativi sullo sviluppo del capitale umano, ma ad oggi non ci sono stati interventi mirati tali da assistere al decremento del divario. Infatti, lo stato di malessere e povertà cresce con gradi e ritmi diversi, più velocemente nei paesi già in stato di povertà, ma senza esentare quelli ad alta industrializzazione come l’Italia, che ha visto passare l’indice di disuguaglianza da 0,31 a 0,336. Le politiche di redistributive finalizzate a ridurre la disuguaglianza in favore non solo dei poveri, ma anche delle famiglie a basso reddito o a rischio povertà non rappresenta però l’unica soluzione, poiché sia i programmi anti povertà sia i trasferimenti di denaro per sostenere i consumi, devono prevedere anche politiche attive, indirizzate a soggetti a basso reddito, per favorire l’ingresso nel mercato del lavoro, un miglior legame scuola-lavoro e l’accesso a un’istruzione di qualità. Politiche che non tutti i Paesi presi in considerazione hanno tra i propri obiettivi, come l’Italia, che non si è sufficientemente impegnata, come dimostrano i tassi di disoccupazione giovanile, femminile e la condizione di disagio dei minori, a causa della ridotta quota destinata alla spesa sociale. In questo senso, alla presenza della sperequazione di fatto non è possibile pensare la riduzione della disuguaglianza soprattutto da un punto di vista sociale (Sen 1998; 2006; 2010).

La disuguaglianza sociale in Italia si quantifica in *un milione* di bambini che vivono in povertà assoluta; circa *due milioni e mezzo* (bambini e adolescenti), presenti soprattutto nel Meridione che vivono in condizioni di deprivazione materiale, ma anche culturale, sociale e relazionale. Inoltre, il 15 % dei ragazzi fino ai quindici anni non è in grado di risolvere la più elementare operazione aritmetica e il 25 % non è capace di comprendere il più semplice dei testi scritti. Tali percentuali diventano rispettivamente del venticinque e del quaranta per cento nelle famiglie povere e del 7,10% in quelle benestanti. Dati preoccupanti per un Paese compreso tra i sette grandi del mondo, ma soprattutto perché, come mostrano gli ultimi dati Istat ed Eurostat, il disinteresse degli interventi politici per ridurre le disuguaglianze, negli ultimi venti anni in Italia hanno portato alla sua rapida crescita, più che in ogni altra nazione Ocse. Per l’Italia l’indice di Gini calcolato sui redditi di mercato equivalenti è passato tra il

1990 e il 2010 da 0,40 a 0,51, l'incremento più alto tra i paesi per i quali sono disponibili i dati¹. Il Rapporto annuale non mostra un quadro più incoraggiante, anche con la crescita più sostenuta del tasso di occupazione; nel 2015 si rileva nella classe di età 50-64 anni (+9,2% rispetto al 2008), quella prossima al pensionamento, mentre non diminuisce la disoccupazione giovanile, con il risultato che sono più di 2,3 milioni i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione, ma che manifestano (tre su quattro) il desiderio/bisogno di lavorare.

Contemporaneamente la popolazione italiana diminuisce e invecchia, con il numero medio di figli per donna calcolato per generazione che continua a decrescere senza soluzione di continuità: nel 2015 vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio/a, il 70,1% dei ragazzi di 25-29 anni e il 54,7% delle coetanee (era rispettivamente il 62,8% e 39,8% vent'anni fa), impossibilitati a porre le basi per veder sbocciare una propria, autonoma vita. Osservando la struttura del mercato del lavoro tra il 1993 e il 2015 si nota un aumento della quota di disoccupati in tutte le classi di età, ma in particolare tra i giovani adulti: nel 1993 il picco dell'occupazione maschile, spiega l'Istat, sfiorava il 95% ed era raggiunto tra i 35 e i 39 anni; nel 2015 il dato è oltre dieci punti più basso (83,8%) ed è raggiunto tra i 40 e i 44 anni. Questi pochi dati chiariscono quanto sia necessario intervenire rapidamente per porre in essere degli strumenti sociali di contenimento e controllo delle contraddizioni che si vanno man mano divaricando con il persistere e l'acutizzarsi della crisi, sia generale-storica del modo di produzione capitalistico e sia del sistema di *welfare state*. Senza strumenti sociali, culturali e educativi, insieme con quelli politici è una mera illusione pensare di riuscire ad arginare l'espandersi della miseria soggettiva, delle forme di alienazione e dipendenza da sistemi di controllo politico e mediatico. A questo riguardo molti sono gli studiosi economici e sociali che richiamano l'attenzione su questi temi, che invitano i governanti a prendersi carico del problema primariamente perché con il crescere della disuguaglianza si mettono a rischio i sistemi democratici. Il progressivo deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro, dei redditi e la scarsa redistribuzione da parte dello Stato vede l'aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi stessi.

Quando si è alla presenza di realtà con forti disuguaglianze e scarsa partecipazione alla vita sociale e politica, viene meno anche la legge democratica per la quale una persona vale un voto. È necessario invece, intervenire con un irrobustimento del sistema di protezione sociale, fornendo beni pubblici necessari alla vita delle persone, soprattutto per gli appartenenti alle fasce più deboli. L'Italia, secondo i dati Istat investe il 28,6% del Pil della spesa per prestazioni sociali, mentre la media dei Paesi Ue è del 27,7% del Pil, ma anche stante il maggior investimento, il sistema di protezione sociale rimane il meno efficace. Non bisogna, infatti, dimenticare che la crisi non ha visto solo la riduzione del reddito pro-capite, ma si è assistito all'incremento della disoccupazione, che costa molto di più in termini sociali. I tempi lunghi d'inattività creano esternalità negative con ricadute sulla salute fisica

¹ L'Ocse quantifica un effetto negativo dello 0,15 per cento sul tasso di crescita del Pil annuale per un incremento di un punto dell'indice di Gini. Per l'Italia, in particolare, l'Ocse stima che il Pil pro-capite sarebbe maggiore di circa 8 punti percentuali se nel corso degli ultimi decenni la disuguaglianza non fosse aumentata di circa 3 punti.

e psicologica, sulla partecipazione e sul capitale sociale. Se inoltre chi è costretto a rimanere fermo ai blocchi di partenza sono i giovani, che rientrano nella categoria NEET, allora la situazione diviene ancora più drammatica perché si mette chiaramente in discussione il futuro del paese (Rosina 2015).

Si riaffaccia qui la necessità stringente di promuovere un nuovo e più sostenibile modello di sviluppo, fatto di redistribuzione e tutela del capitale naturale e umano.

3. La condizione giovanile in Italia

Le ricerche sui giovani europei e italiani ci mostrano, infatti, ragazzi e ragazze che rinunciano (Ferrara, Freguja, Gargiulo 2011; Istituto Giuseppe Toniolo 2016). Il caso dei *NEET* (*Not in Education, Employment or Training*) ne è la diretta conseguenza, soggetti che vorrebbero costruire la loro vita studiando, lavorando e si trovano costretti, invece a far parte di una nuova categoria sociale, coloro che a diverso titolo non sono impegnati nella formazione e/o nel lavoro (Corallino 2018). L'inattività dei giovani deve continuare a preoccupare non solo per la difficoltà dei giovani di trovare una propria dimensione occupazionale, ma soprattutto perché i dati sono in continua crescita. L'Istat considera che oltre il 27% della popolazione giovanile tra i 15 e i 34 anni, rientrano in questa categoria, (corrispondente a 3,75 milioni, 300 mila in più rispetto al terzo trimestre del 2012, quando erano circa 3,43 milioni) (Istat 2017). I soggetti più vulnerabili in Italia, non inseriti in percorsi di formazione, di lavoro o istruzione vivono nel Meridione, dove i Neet toccano la quota record del 36,2% (1,344 su 2,564 milioni), fuori dai percorsi di cittadinanza, specie in Sicilia e Campania. Il fenomeno descritto, in Italia inizia ad avere una sua consistenza, soprattutto se prendiamo in considerazione la fascia d'età più delicata, quella compresa tra i 15 ed i 25 anni, in cui sono due milioni e 400 mila unità, pari al 22%. Dato percentuale che passa al 33% nella fascia 25-29, seriamente più alto della media europea (UE -28), che si aggira sul 17%, valore superato da tutte le regioni italiane tranne il Trentino (15% circa) e l'Alto Adige (11% circa).

Ciò che sconcerta è che tale situazione in Italia continua a crescere, e circa due milioni e dieci mila persone (oltre la metà dei Neet nazionali) sono fuori dal perimetro ristretto della società del lavoro (Franzosi 2015). Una condizione che vede coinvolti in maniera omogenea giovani di 15 anni e di 39 anni, dove quindi età, bisogni e condizioni socio-economiche sono completamente diverse. Di questi ben 1,5 milioni dei Neet nazionali, hanno studiato fino al diploma di scuola media, mentre 1,8 milioni hanno la maturità e solo 437 mila possiedono una laurea, un dottorato o una specializzazione. Se ci preoccupiamo della distinzione per genere dei dati, la situazione è ancora più drammatica: i Neet in Italia sono in maggioranza donne. Sono 2.112 milioni, il 56,5%, concentrate naturalmente, prevalentemente nelle regioni meridionali, mentre gli uomini sono circa 1.643 milioni, il 43,5%.

L'Istat con il passare del tempo ha deciso di spostare l'asticella dell'età del campione, passando dai 16–17 anni, sino ai 39enni, una vera e propria anomalia. La situazione socio-culturale ed economica è certamente cambiata, ma è necessario anche precisare che i diversi paesi europei prendono in considerazione fasce d'età differenti per analizzare il fenomeno.

In alcuni il campione arriva sino ai 29 anni, mentre Italia, Grecia e Bulgaria lo hanno allungato sino ad interessare i 34enni ed oltre (Italia 39 anni). Il fenomeno è presente con valori vicini ai due milioni anche in Spagna, Regno Unito e Francia, ma in questi ultimi due il numero dei giovani è molto più alto. In termini percentuali ci supera la Grecia, ma in termini assoluti si parla di soli mezzo milione di Neet².

Data l'ampiezza del campione, le condizioni di esclusione sociale sono molto diverse: il ragazzo che non studia né lavora, il disoccupato, il malato o il disabile, gli inattivi che cercano un lavoro all'altezza delle loro competenze, chi rifiuta di lavorare, così come coloro che per necessità o scelta, lavora al nero, senza contratto di lavoro. È quindi chiaro quanto sia difficile riuscire a far emergere totalmente il dato sostanziale, mentre il tasso di disoccupazione giovanile ha una sua regolarità stagionale e una sua oggettività, quindi è più facile l'indagine statistica.

I Neet italiani rischiano così di rientrare in diversi sottogruppi, mostrando l'immagine di una società che vive in condizioni di precarietà lavorativa di massa, con un forte rischio d'impovertimento della popolazione, soprattutto giovanile (Fornari 2016; id. 2018).

Chi fa parte di questa categoria sono, infatti, soggetti a più alto rischio di emarginazione sociale, rimanendo fuori dal sistema economico, formativo e culturale del paese (Filippi 2014). Essere Neet nel momento della vita in cui si hanno maggiori potenzialità fisiche e mentali e vedersi invece tagliati fuori dal gioco di squadra per tempi molto lunghi, significa poi dover fare un grande sforzo personale per trovare una propria strada. Inoltre, rappresentano in generale un costo sociale molto alto, in quando il sistema società deve investire nel recupero di persone che perdono fiducia e che dovranno faticare molto per riuscire a dimostrare a se stessi e agli altri di essere ancora in grado di far parte della squadra, senza dimenticare che “nessun ponte verso un futuro di qualità può essere raggiunto se non dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle specifiche doti dei giovani all'interno di una linea coerente di sviluppo. È, infatti, attraverso le nuove generazioni che una società mette in collegamento le condizioni di oggi con le prospettive del domani” (Rosina 2015: 11). La preoccupazione principale oggi riguarda quindi, non solo la bassa offerta di lavoro, ma soprattutto l'innalzamento degli abbandoni scolastici precoci (Fornari 2010, Zotti 2015), gli svantaggi familiari, la scarsa mobilità sociale e un modello di *welfare* che scarica sulla famiglia il ruolo di affettuoso, ma esclusivo, supporto ai giovani.

4. I giovani italiani vs giovani europei

La condizione dei giovani italiani si presenta quindi molto complessa rispetto al sostegno e all'aiuto che gli stessi possono ricevere nella costruzione del proprio futuro da adulti.

² Purtroppo i dati 2015, pubblicati in occasione della giornata Internazionale della Gioventù (12.08.2016), confermano un 31,1% degli italiani tra 20-24 anni che rientrano nella categoria Neet; anche la Grecia è sotto di noi con il 26,1%, cui seguono in classifica: Croazia (24,2%), Romania (24,1%) e Bulgaria (24%). I paesi che non soffrono di questo disagio, sociale rimangono i Paesi Bassi (7,2%), Lussemburgo (8,8%), Danimarca, Germania e Svezia (tutte al 9,3%), Malta e Austria (9,8%), quelli che hanno anche i tassi di disoccupazione giovanile più bassi. I dati Eurostat non fanno altro che confermare quanto già sottolineato dal demografo Rosina parlando dell'Italia come “la maggiore fabbrica di Neet in Europa” (Rosina 2015, p. 11).

Paragonando il dato italiano con quello dell'Eurostat si parla di giovani tra i 25 e i 34 anni che abitano ancora con i genitori e che, per diverse ragioni, non escono di casa. L'Europa centrale (Inghilterra, Germania e Francia) si attesta con una media compresa tra il 10 e il 15%, mentre i paesi PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), viaggiano tra il 30 e il 50 per cento. È necessario però precisare che nei paesi dell'est (ex impero sovietico, Slovacchia, ecc.), raggiungono il 56,6% di giovani che restano a casa con i genitori, ovvero, più di un giovane su due non si è ancora emancipato. L'Europa appare quindi divisa: nei paesi del sud e dell'est europeo i giovani che non si emancipano sono circa il 40%, in Italia sono il 46,6%, mentre nei paesi del nord rappresentano uno sparuto 10%. Secondo i dati nel 2008, nell'EU il 20% delle donne e il 32% degli uomini tra i 25 e i 34 anni abitavano con almeno uno dei loro parenti. Il 13% delle giovani donne e uomini che vivono ancora a casa sono studenti. Una percentuale ancora più elevata si riscontra nelle fascia d'età tra i 18 e 24 anni, come prevedibile (71% le donne e 82% gli uomini), in cui la percentuale di studenti è del 55%. Infine, nella fascia 18-34 anni, il 48% delle donne e il 36% degli uomini vivevano a casa. Se analizziamo i dati tenendo in considerazione i diversi paesi europei ci accorgiamo che nella stessa fascia d'età nel 2008, Slovenia e Malta sono i paesi in cui è più alta questa percentuale di uomini e donne che vivono ancora con i parenti (in entrambe 93% donne e 97% uomini), seguite dalla Slovacchia (90% e 96%). Le più basse percentuali sono riscontrabili, non a caso in Danimarca (27% e 40%), Finlandia (32% e 53%) e Svezia (37% e 47%), dove tradizionalmente l'autonomia dei giovani è sempre stata molto precoce. In rapporto agli uomini, le donne tendenzialmente, escono prima di casa e proprio nella fascia 25-34 sempre in Slovacchia incontriamo il dato più elevato (42%), seguito da Slovenia (38%) e Grecia (36%), mentre sempre nei paesi scandinavi, Danimarca (1%), Finlandia e Svezia (entrambi 2%), si hanno i dati più bassi. Per uomini nella stessa fascia di età, le quote più elevate sono state registrate in Bulgaria (61%), Slovenia (60%), Grecia e Slovacchia (entrambe 56%), e il tasso più basso si registra in Danimarca (3%), Svezia (4%) e Finlandia (8%) (Ongaro 2003). In conclusione è evidente che essere fuori dai circuiti formati e lavorativi significa poi essere fuori anche da quelli culturali, sociali e politici, in altre parole aumenta il disinteresse nei confronti della partecipazione poiché non potendo costruire fattivamente la loro vita, sono portati a chiudersi e passare dalla posticipazione alla rinuncia dei propri desideri. Senza voler fare analisi semplificatorie di fenomeni complessi dal punto di vista psicologico, è vero che vivere dovendo rinviare i propri obiettivi personali, può favorire un'instabilità del tono dell'umore, depressione o atteggiamenti oppositivi provocatori. *Senza speranza non c'è futuro*, non è solo uno slogan è ciò con cui rischiano di scontrarsi le nuove generazioni. Le masse di giovani italiani ed europei a rischio povertà e/o esclusione sociale, individuati in circa *cento milioni* di persone sotto i diciotto anni (Consiglio dell'Unione Europea, 2012), dati in costante crescita, rappresentano non solo masse di giovani "a carico" della famiglia e della società, ma sono, purtroppo, futuri adulti con ridotte possibilità di uscire dalla condizione di disagio in cui si trovano. In questo senso vengono meno tutti i diritti riconosciuti, come la Convenzione dell'ONU sui diritti dei fanciulli del 1989 e ratificata da tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, in cui l'indirizzo richiama al rispetto, alla protezione e alla realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali dei minori. Si possono

citare analisi e ricerche nazionali e internazionali capaci di dare conto del mancato rispetto della Convenzione, non solo nei Paesi in via di Sviluppo, ma proprio nei nostri, dove la crisi economica che ha colpito gli adulti ha avuto come effetto diretto la perdita di potere dei loro figli. Le famiglie povere rendono poveri tutti i membri, ma il rischio più alto è rimane per i figli e le donne senza un'autonomia economica dal marito o dal compagno. Si pensi solo come a causa della crisi si sia passato dal 90% di famiglie con minori con reddito fisso al 60% in Europa, il che tradotto significa che un terzo delle famiglie fa affidamento soltanto sui sostegni economici sociali, non avendo un reddito proprio (Gruppo CRC). Il 9% del totale dei minori vive in famiglie prive di alcun reddito (Grecia, Cipro, Portogallo e Slovenia), in una spirale che inizia a inglobare le famiglie nella fase di povertà relativa, dovuta alla perdita dell'occupazione e poi con l'impossibilità a trovare in tempi brevi un'altra occupazione, rischia di passare rapidamente nella fascia della povertà assoluta, la cui uscita diviene ancora più pesante e dura per tutti i membri della famiglia.

5. In conclusione: lo sviluppo delle capacità e la giustizia sociale

È chiaro che, come sopra esposto, le differenze e le disuguaglianze tra le persone e i gruppi sociali simboleggiano un tema indispensabile per la riflessione sociologica (Sennett 2004). In ogni comunità è possibile rintracciare tutte quelle differenze che inevitabilmente si trasformeranno in disuguaglianze (di genere, d'età, etniche, orientamento sessuale, fisiche, sociali, culturali, economiche, ecc.) (Zanfini 2011), ossia in vantaggi e svantaggi per coloro che, ne sono portatori. In questo senso l'attenzione rispetto a queste tematiche è oggetto di interesse dei politici e non solo degli esperti di settore, anche perché per governare è oggi sempre più necessario riconoscere i macro fenomeni per poter poi rispondere anche sul piano micro-sociale di problematiche concrete, quelle del quotidiano di ogni cittadino. Si manifesta in questo senso l'idea di una società intesa come un sistema complesso di differenze, non disgiunto dal concetto delle disuguaglianze sociali.

In quest'ottica diviene fondamentale conoscere i principali ambiti di differenziazione della società contemporanea (famiglia, formazione, mercato del lavoro, politica, media, welfare, nuove tecnologie, controllo sociale, ecc.), in modo da poter intervenire e offrire nuove chiavi di lettura e opportunità d'intervento. Ricordando come "l'ideologia della flessibilità propugnò l'assunzione di rischio e la spontaneità, con il romanzo della vita sganciato da un corso prefissato" (Sennett 2004: 253). Il concetto di "benessere sociale" (*will-bein*) non deve rimanere solo una teoria, ma divenire prassi concreta, diritto di tutti nel riconoscimento della salute psico-fisica dei soggetti, ma anche dello *status* e del *ruolo* sociale di ognuno. Un tema centrale per i prossimi anni, tale da riguardare le agende politiche future, in quanto, le ricadute positive o negative degli interventi andranno ad incidere sulla collettività.

Il legame è chiaro, *nessuno è un'isola*, e dopo l'epoca edonistica e individualistica della fine del Novecento, la crisi ha mostrato ancora più chiaramente quanto il concetto di globalizzazione ci porti a creare legami economici con forti ricadute sociali, culturali e politiche difficilmente controllabili e gestibili, dai singoli paesi e sicuramente non dai membri delle società: "le nostre miserie e le nostre sofferenze possono essere di vario genere, e ad alcune la società può rimediare facilmente che ad altre [...] la nostra concezione

dei bisogni si lega alle idee sul carattere prevedibile di alcune condizioni negative [...] nella formazione di queste idee e convinzioni la discussione pubblica ha un ruolo essenziale” (Sen 2005: 65-66).

Se i giovani degli anni Sessanta contestavano gli adulti e si rifiutavano di entrare a far parte di quei sistemi sociali, i giovani di oggi vorrebbero entrare, ma ne sono invece tenuti fuori. E ciò li porta a oscillare fra la dissoluzione dei vecchi modelli e il tentativo di riprodurli, senza grande forza per proporre qualcosa di diverso, adatto alle loro nuove esigenze. Rischiano così di crescere senza la capacità di investire nei desideri, nei sogni, costretti a fare i conti con lo stato di necessità, con la concretezza di fare scelte razionali e consapevoli, avendo come finalità la ricerca di un lavoro per potersi mantenere.

Com'è possibile quindi rispondere alla crescita del disagio sociale e delle povertà? In parte le antiche forme solidaristiche e cooperative rappresentano sicuramente un sostegno e una risposta fattiva al diminuire delle politiche di welfare. Per il resto credo si possa far riferimento al concetto di “giustizia sociale”, in quanto le differenze tra individui e gruppi sociali esistono, e non potranno mai essere superate totalmente, ma ciò non toglie che è necessario continuare ad intervenire sia nella loro misurazione sia nell'introduzione di un sistema di etica sociale capace di raggiungere un valore di eguaglianza sociale, e di trovare “i modi possibili di affrontare il problema della scelta dello spazio per la valutazione della disegualianza” (Sen 1994: 135). La difficoltà nel trovare un accordo tra opinioni e teorie in conflitto, deve portare all'individuazione di strategie giustificative della disegualianza, tramite l'eguaglianza stessa. Si tratta di riuscire a trovare i modi più adeguati per almeno correggere le inevitabili sperequità (disuguaglianze) sociali, così come riuscire a definire strumentazioni valide per la misurazione. Il *well-being*, deve essere calcolato sulle “capacità”, le *capabilities* di cui si è fatta promotrice anche la filosofa Martha Nussbaum (2012).

Sviluppare le capacità delle persone vuol dire dare loro la forza per compiere scelte libere sia nella logica del *well-being* sia nella gestione dei propri progressi. L'opportunità di scegliere, e le capacità sono rilevanti, proprio perché conducono ai funzionamenti, in quanto “promuovere le capacità significa promuovere sfere di libertà” (Nussbaum 2012: 32). Nel momento in cui si prediligono le capacità, possiamo dire che si ha rispetto verso il pluralismo delle differenti concezioni di vita. Approcciarsi alle capacità non è una semplice teoria, bensì, è un qualcosa di valutativo ed etico, ci aiuta ad assegnare un valore alle capacità, e indirizzare così le politiche di uno Stato. Lo scopo è quello di usare le persone non come mezzo, ma come fine, per fare in modo che in uno Stato si possa raggiungere un alto livello di capacità, che sia uguale per tutti. In questa prospettiva, l'intenzionalità pedagogica diventa parte integrante di un sistema di sostegno e promozione delle capacità (e quindi della autonomia e della responsabilità personale) entro un quadro di ripensamento dell'idea di progresso economico e sociale e del benessere individuale e collettivo (Brezinka 2013: 24-25).

Si è sentita l'esigenza di dover fare i conti con i modelli dominanti dell'economia dello sviluppo ripensando la misurazione della qualità della vita. Quando consideriamo le teorie dello sviluppo stiamo considerando ciò a cui aspirano le persone in ogni paese: ovvero una

vita dignitosa. La lista delle capacità umane centrali è molto variegata ed unica, ma applicare le stesse a tutta la popolazione sembrerebbe alquanto dittatoriale e poco differenziato. Tenendo conto che l'approccio delle capacità è molto correlato con quello che viene definito il movimento per i diritti umani, ovvero la concezione secondo cui gli esseri umani hanno certi diritti fondamentali (Nussbaum 2012).

Questi temi, riguardanti la misurazione della disuguaglianza in economia, spingono gli individui a riflettere sulle scelte di vita e sul concetto di benessere (well-being) perché richiamano le capacità di funzionare degli aspetti della vita fondamentali (nutrizione, salute, partecipazione sociale, ecc.). Sappiamo però, che due aspetti, distinti e non indipendenti tra loro, come l'azione dell'individuo e le scelte dello stato di benessere, non possono essere disgiunte dal concetto di "libertà". In pratica, dobbiamo confrontarci sia con l'aspetto "dalla disuguaglianza nei risultati" e "quella delle opportunità".

In conclusione, gli approcci tradizionali, non intaccano la struttura di un'economia del benessere, mentre la conflittualità e la disuguaglianza sociale si scontrano con le attuali teorie di etica sociale, divergendo nel modo in cui perseguire l'ideale dell'eguaglianza e della democrazia, in quanto: "nella società, attaccare i mali della disuguaglianza non può da solo generare rispetto reciproco" (Sennett 2004: 256-257). Condividendo anche la visione di Sen, sempre più si rende necessaria la lettura sulla disuguaglianza sociale, tenendo ferma la dimensione della qualità della vita di ognuno di noi, concentrandosi sul senso della libertà, quale obiettivo da avvantaggiare rispetto ai generici luoghi comuni dell'egualitarismo sociale (Sen 2006).

Riferimenti bibliografici:

- Barber, B.R. (2004), *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*. Torino: Einaudi.
- Bauman Z. (2008), *Paura liquida*, Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2014), *Il demone della paura*, Roma-Bari: Laterza.
- Brezinka, W. (2013), *Capacità. Analisi e valutazione di un fine educativo*, Milano: Vita & Pensiero.
- Castel, R. (2015), *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Bologna: Editrice socialmente.
- Corallino, V. (2018), *Essere giovani in Italia. I NEET: risorsa per un cambiamento generativo*, Perugia: Morlacchi.
- Heidegger, M. (2011), *Essere e tempo*, Milano: Mondadori.
- Kehlmann, D. (2008), *La misura del mondo*, Milano: Feltrinelli, (ed. or. 2005).
- Ferrara A., Freguja C., Gargiulo L., (2011) *La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta*, 2011, in www.istat.it/it/files/2011/02/ferrara.pdf
- Filippi V., (2014), *Giovani in dissolvenza: un caso di "neocidio"?* in «NEODEMOS.it» il 9 luglio 2014.

- Fornari, S. (a cura di), (2010), *Progetto Pinocchio. Ricerca sulla rilevazione di fattori psicosociali all'origine della dispersione universitaria*, Passignano sul Trasimeno: Aguaplano, (PG).
- Fornari, S. (2016), *"Il disordine esistenziale" e il difficile transito verso l'età adulta*, in rivista on-line "Democrazia & Sicurezza", Anno VI, n.2, 20 luglio, pp. 173-189.
- Fornari, S. (2018), *Introduzione. Essere Neet in Italia*, in V. Corallino, "Essere giovani in Italia. I NEET: risorsa per un cambiamento generativo", Perugia: Morlacchi, pp. 11-18.
- Franzosi, C. (a cura di), (2015), *Il fenomeno NEET tra i 15 e i 34 anni. Una inchiesta sociologica*, Collana Isfol Research Paper, numero 25 – marzo 2015; www.isfol.it
- ISTAT, (2017), *Occupati e disoccupati*, in https://www.istat.it/it/files//2018/01/CS_Occupati-e-disoccupati_DICEMBRE_2017.pdf
- ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, (2016), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2016*, Bologna, il Mulino.
- Nussbaum, M.C., (2011), *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanista*, Bologna: il Mulino, (ed. org. 2010).
- Nussbaum, M.C., (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna: il Mulino, (ed. org. 2011).
- Ongaro F., (2003), *Prima della scelta*, in <http://www.ds.unifi.it/ricerca/interessi/demografia/bassa-fecondita/workshop3/ongaro-lincei.pdf> (gennaio 2003).
- Oxfan, (2016), *An economy for the 1%. How privilege and power in the economy drive extreme inequality and how this can be stopped*, 18/01/2016; www.oxfan.org
- Rosina, A., (2013), *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Roma-Bari: Laterza.
- Rosina, A., (2015), *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano: Vita e Pensiero.
- Schizzerotto, A., Trivellato, U. Sartor N. (a cura di), (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Bologna: il Mulino.
- Sen, A. K., (1998), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Padova: Marsilio, (ed. or. 1993).
- Sen, A. K., (2010), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna: il Mulino, (ed. or. 2003).
- Sen, A. K., (2006), *Scelta, benessere, equità*, Bologna: il Mulino, (ed. or. 1999).
- Sennett R., (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: il Mulino, (ed. or. 2003)
- Sennett R., (2007), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli, (ed. or. 1998).
- Tirabassi M., del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press,.
- Zanfrini, L. (a cura di), (2011), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Bologna: Zanichelli,.

Zotti, R. (2015), Should I Stay or Should I Go? Dropping Out from University: an Empirical Analysis of Student's Performances, in Almalaurea Working Papers no. 70, January 2015, in (www2.alamalaurea.it/università/pubblicazioni/wp/pdf/wp70.pdf).